

## LA RESISTENZA DEL SUD

di FAUSTO VIGHI

*Sull'importante contributo dell'Italia meridionale alla lotta di Liberazione, riproponiamo un articolo già pubblicato dal nostro giornale il 31 dicembre 1983. Fausto Vighi, purtroppo scomparso prematuramente, è stato direttore di "Patria".*

La parola d'ordine «Asse» venne telefonata al maresciallo Kesselring dal QG del Führer verso le 20 dell'8 settembre 1943. Era il segnale convenuto per procedere all'immediato disarmo delle forze armate italiane e veniva diramato nemmeno 15 minuti dopo il drammatico radiomessaggio di Badoglio, che annunciava l'impossibilità di continuare la guerra.

Kesselring, in base al piano predisposto da tempo, doveva solo ritrasmettere la parola d'ordine alle unità a lui sottoposte: otto divisioni, che controllavano l'Italia centro-meridionale e, conseguentemente, le nostre truppe colà stanziate, cioè la 5<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> Armata. Il compito di Kesselring era facile solo in apparenza. In quello stesso giorno i bombardieri alleati avevano attaccato il suo quartier generale a Frascati, distruggendolo insieme con la città, e il maresciallo tedesco faticò non poco a trovare una linea telefonica intatta che lo mettesse in contatto coi comandi dipendenti e, particolarmente, con le sei divisioni che aveva nel Meridione. Tuttavia, tra le 20,30 e le 21 riuscì a comunicare con tutte le unità, che si misero immediatamente in azione.

Non seguiremo quello che accadde nel Lazio (dove erano due delle divisioni di Kesselring), ma cercheremo di raccontare, sia pure sommariamente, come agirono le unità tedesche nell'Italia meridionale (divisioni 15<sup>a</sup> Panzer e «Goering» nell'area di Napoli, 16<sup>a</sup> Panzer a Salerno, 29<sup>a</sup>

Panzer Grenadiere e 26<sup>a</sup> Panzer in Calabria, 1<sup>a</sup> paracadutisti in Puglia) e di illustrare la reazione italiana (7<sup>a</sup> Armata).

Va detto che l'8 settembre i comandi superiori italiano e tedesco erano certi che gli anglo-americani si accingevano a sbarcare in un punto non ancora identificato della costa tirrenica e perciò, dalle 16 di quel giorno, le difese dei golfi di Salerno, Napoli e Gaeta erano in stato di allarme. Kesselring, perdipiù, si attendeva uno sbarco o un aviosbarco nella zona di Roma e temeva che gli anglo-americani, uniti alle cospicue forze italiane stanziate nella capitale e agendo in concomitanza con l'VIII Armata britannica (sbarcata in Calabria il 3 settembre e ormai in vista di Vibo Valentia), gli intrappolassero le unità che aveva nel Sud. Di conseguenza, Kesselring non doveva solo pensare a disarmare gli italiani, ma anche a difendersi dagli attacchi alleati e a salvaguardare i collegamenti con l'Alta Italia, sia per poter rifornire le proprie truppe, sia

per garantirsi la ritirata se gli anglo-americani avessero manovrato come egli temeva.

Essendo impossibile l'esecuzione contemporanea di tutte queste operazioni per la scarsità delle forze a disposizione, Kesselring diede la priorità alla difesa delle linee di comunicazione, stabilendo che si cercasse di ottenere l'immediato scioglimento di quei reparti italiani stanziati a fianco dei reparti tedeschi o trovati sulle direttrici di marcia di questi. Alle altre unità si sarebbe pensato poi, secondo lo sviluppo delle azioni belliche. Gli italiani che avessero opposto resistenza, dovevano essere colpiti senza pietà. Gli altri, invece, andavano lasciati liberi (Rommel, che comandava le operazioni in Alta Italia, aveva ordinato che fossero tutti catturati e inviati in Germania), perché nel Meridione i tedeschi non avevano uomini e mezzi da adibire alla custodia e al trasporto di prigionieri.

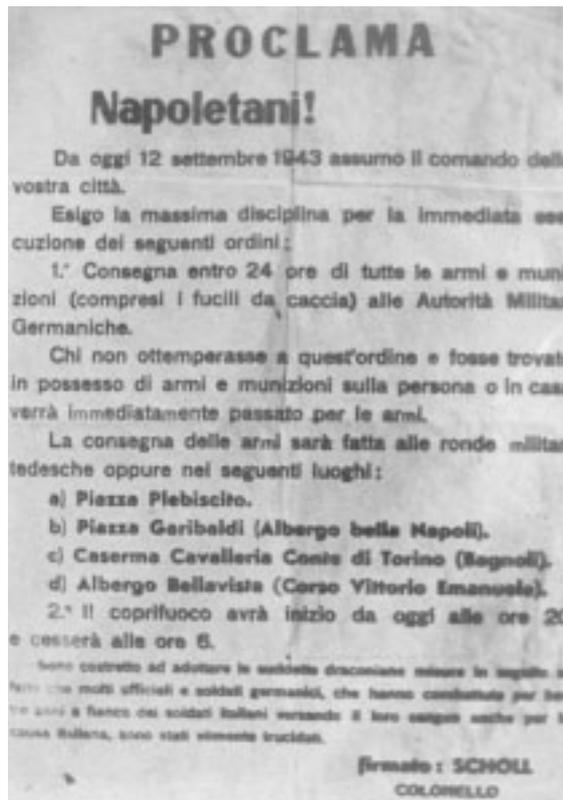
Di qui la gradualità dell'«offensiva» di Kesselring contro gli italiani,



**Il maresciallo Kesselring, comandante delle truppe tedesche nel centro-sud d'Italia, con due dei suoi collaboratori.**

la quale si sviluppò a mano a mano che agli occhi dei tedeschi si andava chiarendo la situazione: avevano potuto occupare Roma senza che gli anglo-americani intervenissero e si erano assicurati il principale nodo di comunicazioni con il Nord; gli alleati erano sbarcati con forze limitate nel Salernitano e venivano contenuti; l'VIII Armata avanzava lentamente in Calabria e quasi nessun progresso faceva in Puglia, anche se la 1ª Divisione Airborne, sbarcata nel porto di Taranto la sera del 9 settembre, aveva trovato la città e la penisola salentina saldamente presidiate dagli italiani. Chi doveva fronteggiare i tedeschi nell'Italia meridionale, e più precisamente in Campania, Basilicata, Puglia e Calabria, era la 7ª Armata, composta dei Corpi d'armata IX, XIX e XXXI.

Armata... Corpi d'armata... Ma dietro questi nomi altisonanti che cosa c'era? Uno sparuto gruppo di divisioni incomplete, quasi prive di automezzi e di artiglierie moderne, senza carri armati, con molti uomini colpiti dalla malaria o duramente provati dagli incessanti bombardamenti aerei. Il gen. Mario Arisio, comandante dell'Armata, aveva chiesto altre sette divisioni per parare un eventuale attacco tedesco. Gliene promisero cinque, ma una sola giunse a destinazione, la «Legnano», perdipiù incompleta, alla vigilia dell'armistizio. Venne assegnata alla difesa di Brindisi. L'annuncio dell'armistizio fu accolto nel Sud con grandi manifestazioni di giubilo. Non si dimentichi che i centri meridionali, grandi e piccoli, erano stati per mesi obiettivo dell'aviazione alleata, con tutte le conseguenze che ciò comportava. L'armistizio voleva dire la fine di un incubo orrendo. Non tutti, però, credettero che l'armistizio avrebbe riportato la pace: gli antifascisti meridionali per primi. E le loro reazioni al messaggio di Badoglio non fu-



rono diverse da quelle degli antifascisti dell'Alta Italia.

A Bari, centro dell'antifascismo militante pugliese, rappresentanti del Fronte Nazionale d'Azione (che poi diverrà Comitato di Liberazione Nazionale) si recarono immediatamente dal prefetto e dalle autorità militari, facendo presente che era indispensabile armare il popolo per contrastare la prevedibile azione germanica. Anche a Bari, come altrove, la risposta fu negativa, benché da molti segni fosse evidente che la 7ª Armata, da sola, non avrebbe retto all'attacco tedesco, che non tardò a profilarsi, ma non dappertutto.

In Calabria, le divisioni 26ª e 29ª erano già in ritirata e dovettero accelerare il loro movimento per raggiungere al più presto la zona di Salerno. Il loro problema principale era soprattutto ritardare con distruzioni e ostruzioni la già lenta avanzata britannica. E dovevano anche guardarsi dalle operazioni anfibe dell'avversario, tentate per tagliare la litoranea: una delle due strade che portavano a Salerno. I

tedeschi non avevano perciò molto tempo da dedicare agli italiani e i nostri soldati poterono, in molti casi, respingere le intimazioni di resa e anche impedire, talvolta facendo pure uso delle armi, distruzioni di ponti, strade, linee ferroviarie, ecc. La divisione «Mantova» e altre unità del XXXI Corpo d'armata, stanziato nella regione, riuscirono a mantenere intatti quasi tutti i reparti, ma solo la «Mantova» poté raggiungere a ranghi pressoché completi la Puglia, dove si riorganizzava l'Esercito, perché l'VIII Armata, a mano a mano che giungeva a contatto con i nostri soldati, li disarmava e smobilitava. Eppure le nostre truppe avevano reso grandi servizi alla causa alleata, proteggendo – si può dire – e anche facilitando in più occasioni l'avanzata dei britannici in Calabria.

Un corrispondente del *Times*, che per errore superò l'avanguardia dell'VIII Armata e raggiunse, dopo un lungo viaggio con la sua jeep nella terra di nessuno, le posizioni americane a sud di Salerno, scrisse: «...forse terra di nessuno è un termine ingannevole, perché in questa ampia zona di terreno montuoso fra le due armate alleate piccoli e sparpagliati gruppi di soldati stanno combattendo per noi. Sono gli italiani [che si sono assunti il] compito particolare di proteggere le strade, i ponti, le ferrovie dal sabotaggio tedesco, e lo hanno svolto splendidamente... Gli italiani hanno sorvegliato ogni carica che i tedeschi hanno posto nei ponti o sulle ferrovie, e le hanno rimosse dopo. Ancora di più: essi hanno messo delle guardie a tutti i ponti, ed in molti posti li hanno difesi con successo dai tedeschi che venivano per demolirli...». Le cose andarono peggio nella fascia costiera della Campania, presidiata dal XIX Corpo d'armata e da unità tedesche. Si trattava di un settore di vitale importanza per il comando

germanico, che lo riteneva, non a torto, obiettivo delle imminenti azioni alleate. Quindi i tedeschi, subito dopo aver ricevuto la parola d'ordine «Asse», si buttarono sui nostri presidi e, con lusinghe o minacce, li sciolsero d'autorità.

Nel giro di poche ore, prima che gli anglo-americani prendessero terra nella zona di Salerno, le truppe italiane, dappertutto colte di sorpresa, vennero eliminate da quei settori del litorale campano che tanto preoccupavano Kesselring. Dove vi fu chi cercò di opporsi alla smobilitazione forzata, i tedeschi non persero tempo a discutere. Valga per tutti quello che avvenne al comando della 222<sup>a</sup> Divisione costiera, piazzata, con la 16<sup>a</sup> Panzer, sulle alture dominanti il golfo di Salerno.

Verso le 22 dell'8 settembre un gruppo di tedeschi si presentò al comando della 222<sup>a</sup> e intimò al gen. Ferrante Gonzaga del Vodice, un pluridecorato della guerra 1915-'18, di consegnare le armi. Al secco rifiuto del generale e alla manifesta intenzione di resistere a un eventuale atto di forza, i tedeschi replicarono con una raffica di mitra che fulminò il valoroso. Chi conosceva l'uomo e i suoi precedenti, non poteva dubitare della sua reazione. Non a caso Paolo Monelli scrisse poi che se all'annuncio dell'armistizio «un capo come il generale Gonzaga si fosse trovato a Roma, forse la storia d'Italia avrebbe preso un altro corso» (Roma 1943, Ed. Mondadori). Decapitata la divisione, fu per i tedeschi un giuoco dissolvere l'unità. Gonzaga non fu il solo alto ufficiale a pagare con la vita una sdegnosa risposta ai tedeschi o un tentativo di difesa, come l'onore imponeva. È singolare che proprio la "scassata" 73<sup>a</sup> Armata sopravanzò, per il suo martirologio e nel comportamento dei suoi reparti, le altre grandi unità metropolitane. C'è di più: qui, e non altrove, un generale (a Foggia) e un colonnello (a Potenza), trovatisi nell'impossibilità di organizzare una qualsiasi resi-

stenza, preferirono tirarsi un colpo di pistola piuttosto che sottomettersi. Quali che siano le nostre opinioni occorre riconoscere che, in determinate situazioni, certi gesti hanno una loro nobiltà. Occorre però dire che il comportamento dei reparti della 7<sup>a</sup> o dei singoli non fu determinato o sostenuto dal comando dell'Armata. Il gen. Arisio, la sera dell'8 settembre era a Potenza – sede del comando d'Armata – e immediatamente si trasferì a Francavilla Fontana, nell'abbastanza sicura penisola salentina, ma prima e dopo il trasferimento non ebbe modo d'influire sugli eventi che seguirono. L'11 o il 12 settembre, poi, il comando dei resti dell'Armata fu assunto di fatto dal gen. Roatta, capo di SM dell'Esercito, giunto a Brindisi al seguito di Vittorio Emanuele III e di Badoglio. Dopo aver eliminato le nostre truppe dai punti "caldi" del litorale tirrenico e imbastita con le proprie forze (e le armi catturate agli italiani) la difesa di Salerno, la mattina del 9 i tedeschi si dedicarono alla "pulizia" dell' hinterland campano e di Napoli. Nei confronti del capoluogo della Campania agirono con grande circospezione, temendo un'insurrezione popolare, e si limitarono in un primo momento a isolare la città e il porto. Si buttarono invece su Mondragone, dove nel corso di duri

combattimenti caddero il col. Ferraiolo e numerosi fanti del 16<sup>o</sup> Regt. costiero, su Agropoli, Villa Literno, Aversa, Avellino e Castellammare di Stabia, tutte difese senza fortuna, e su altre località che invece cedettero di schianto. Dove si fece resistenza, ai soldati si unirono in parecchi casi quei cittadini che erano riusciti a impossessarsi di un moschetto, di una pistola o di una bomba a mano. Ma chi resisteva, se catturato, veniva passato per le armi. È impossibile ricordare tutti i caduti di quella giornata. Non si può, tuttavia, ignorare la fine degli animatori della difesa di Castellammare di Stabia, col. Olivieri, cap. di corvetta Baffigo, cap. Ripamonti e ten. GN Molino della Corderia, fatti prigionieri e quindi fucilati a Napoli.

Si dissolsero così, dopo la 222<sup>a</sup> costiera, la divisione «Pasubio» (reduce dal fronte russo e in via di ricostituzione) e la XXXII Brigata costiera, che costituivano il nerbo del XIX Corpo d'armata, cosicché la sera del 9, Napoli e il suo porto avrebbero dovuto essere difesi dagli uomini del presidio, in genere reclute e "sedentari". Si poteva ancora far appello al popolo, distribuire le armi conservate nei magazzini e insorgere, come reclamavano gli antifascisti, ma le autorità militari non presero in considerazione la richiesta.



Cosenza: ecco come la lasciarono i tedeschi in ritirata.

Nelle prime ore del 9 si mossero anche i tedeschi che erano in Puglia e Basilicata, le regioni presidiate dal IX Corpo d'armata. Sino ad allora erano rimasti sul chi vive, forse perché temevano un lancio in grande stile di paracadutisti nel Foggiano o uno sbarco in uno dei tanti porti pugliesi. Quando compresero di non aver nulla da temere, cercarono di disarmare le nostre forze disperse nelle due regioni, senza però allontanarsi troppo dalle loro basi e quindi senza inoltrarsi nella penisola salentina, ove erano concentrate le divisioni «Piceno», «Legnano», 209<sup>a</sup> e 210<sup>a</sup> costiera e XXXI Brigata costiera. Rimasero perciò fuori della portata dei tedeschi (alcuni battaglioni della 1<sup>a</sup> Divisione paracadutisti) Taranto, Lecce e Brindisi. Furono invece attaccate quasi tutte le altre località, a cominciare da Bari. E proprio a Bari, nel primo pomeriggio del 9, si registrò un episodio di resistenza degno delle cronache risorgimentali. Qui, nella tarda mattinata, un reparto tedesco (200 uomini, circa) era penetrato nel porto e aveva affondato alcuni piroscafi. Si accingeva a distruggere gli impianti portuali, quando entrò in azione il reparto che li presidiava, accolto dall'intenso fuoco del

nemico. Era nei paraggi il gen. Nicola Bellomo, un ufficiale preposto da pochi giorni al comando della "milizia" della zona, che però non aveva incarichi nella direzione delle operazioni militari. Resosi conto della situazione, si precipitò nella vicina caserma della ex-MVSN, raccolse un plotone di "legionari", che da poco avevano sostituito i fascetti con le stellette e le camicie nere con le grigioverdi, e con questa truppa, armata di soli moschetti, corse al porto. Strada facendo, racimolò altri militari (una squadra di genieri guidati dal s.ten. Chicchi, quindici finanzieri e alcuni marinai) e portò il composito drappello sul luogo del combattimento. Sottoposto al tiro delle mitragliatrici nemiche e visti cadere feriti alcuni uomini, ferito lievemente lui stesso, il gen. Bellomo dovette ripiegare in una zona defilata. Durante la ritirata, cadde colpito a morte il s.ten. Chicchi. Poco dopo sopraggiungevano altri soldati (48 "legionari", genieri, fanti, metropolitani, carabinieri e anche un civile, l'operaio portuale Vincenzo Amoruso, combattente della guerra 1915-'18), e il gen. Bellomo fu in grado di guidare un nuovo assalto alla baionetta. Altri nostri soldati ri-

masero feriti e nuovo sangue versò il generale, ma ormai i tedeschi erano disposti ad arrendersi e infatti poco dopo buttavano le armi. Nello scontro morirono il citato ufficiale e un "legionario", numerosi furono i feriti. I tedeschi ebbero 7 morti e parecchi feriti, ma sia i feriti sia gli indenni non vennero tratti prigionieri. Furono messi in treno e rispediti alla loro base.

Esattamente due anni dopo questo episodio, il gen. Bellomo, accusato di aver ucciso un soldato britannico che aveva tentato di evadere da un campo di prigionieri di guerra, venne condannato a morte da un tribunale militare inglese. Rifiutò di chiedere la grazia, che forse gli avrebbe salvato la vita, e venne fucilato da soldati dell'VIII Armata. Mentre si combatteva nel porto di Bari, altri tedeschi avevano tentato di occupare la città, ma l'immediata reazione del presidio valse a respingere gli aggressori. A sera, Bari era definitivamente libera e i tedeschi non avrebbero più osato attaccarla.

Il 9 si combatté aspramente anche per il possesso della strada Bari-Bitonto con 18 nostri caduti, a Ceglie Messapico e a Pugnano (nostre perdite: 8 morti e 7 feriti). La sera del 9 sbarcavano a Taranto i primi contingenti della 1<sup>a</sup> Divisione Airborne britannica. Non potevano far molto, perché privi di artiglierie, automezzi e carri armati, ma la loro presenza dava ai nostri soldati di Puglia la certezza di non essere più soli a combattere contro i tedeschi. Quella sera, alcuni velivoli della Luftwaffe cercarono di bombardare Taranto. Le nostre batterie antiaeree, servite da personale della "milizia", unirono il loro fuoco a quello della contraerea navale britannica e costrinsero i bombardieri nemici ad allontanarsi.

Il giorno 10, mentre Vittorio Emanuele III, Badoglio e il loro seguito mettevano piede a Brindisi, in Campania la «Goering» gravitava su Napoli con quasi tutte le sue forze. Bloccata dal presidio di Nola (che cadrà l'indomani e pagherà la propria resistenza con la fucila-



Soldati dell'8<sup>a</sup> Armata in azione in Calabria.

zione, alla presenza della truppa, dei colonnelli Ruberto e De Pa-squa, dei capitani De Manuele, Berninzone e Sidoli, dei tenenti Consolato, Forzati, Nizzi e Pesce, del s.ten. Iacovone; e la deportazione di altri 40 ufficiali) e dall'intervento di numerosi civili, la divisione corazzata aveva tuttavia raggiunto la metropoli campana per altre vie, provocando la resa o lo sbandamento dei reparti addetti alle difese esterne di Napoli. Il giorno successivo la «Goering» fece il suo ingresso nella città. Aveva prima assicurato le autorità militari che avrebbe solo attraversato Napoli, poi, quando ebbe via libera, disse che occupava la città e il porto e chiese che non si opponesse resistenza. Ma qualche resistenza vi fu, nonostante l'atteggiamento capitolardo dei comandanti responsabili. Nel tardo pomeriggio, eliminati gli ultimi focolai di lotta, Napoli era interamente sotto controllo germanico. Le autorità militari che non avevano voluto difendere la città, «si sottrassero alla cattura», secondo l'elegante eufemismo usato dalle storie ufficiali. I napoletani non erano insorti come i tedeschi avevano temuto. All'oscuro dei patteggiamenti intercorsi tra i capi militari e la «Goering» e della dissoluzione delle difese esterne, si trovarono improvvisamente col nemico in casa, impossibilitati a reagire come avrebbero sicuramente fatto. Come fecero poi, tra il 28 settembre e il 1° ottobre. L'11 settembre, a Bari e nelle altre città della penisola salentina, il Fronte Nazionale d'Azione faceva affiggere un manifesto con un coraggioso appello alla lotta contro i tedeschi, firmato dai rappresentanti dei partiti Comunista, d'Azione, Democratico-cristiano e Socialista. Era un'iniziativa atta a superare le incertezze e lo smarrimento che serpeggiavano tra la popolazione. Ma le autorità civili giudicarono l'appello pericoloso per l'ordine pubblico e ordinarono l'arresto dei firmatari e dello stampatore del manifesto. Non c'era male come pri-



**Il maresciallo Badoglio, alla presenza del generale Maxwell Taylor, legge la dichiarazione di guerra alla Germania.**

mo incontro tra il potere "legittimo" e la nuova realtà italiana. La sera dello stesso giorno, Radio Bari trasmise un proclama del Re alla nazione per giustificare la fuga da Roma. Il vecchio sovrano non spese una parola per incitare i soldati a resistere o per onorare quelli che si erano sacrificati ed erano caduti *anche* per restare fedeli al giuramento prestatogli.

L'11 i tedeschi avevano tentato di occupare Barletta, ma erano stati ricacciati con gravi perdite. I nostri avevano immobilizzato 4 autoblindo e ucciso 30 uomini, ne avevano feriti 31 e catturati 30. L'indomani i tedeschi tornarono all'attacco, facendosi precedere da un forte bombardamento aereo.

Barletta fu occupata e per punire la cittadinanza che aveva dato man forte al presidio, i germanici passarono per le armi 12 guardie municipali e due civili.

Il 12 si ebbero altri scontri a Canosa di Puglia, Matera, Potenza e Monopoli. Quel giorno i britannici raggiungevano Bari; il giorno precedente erano entrati a Brindisi, il che fece respirare di sollievo più di uno di coloro che provenivano da Roma.

Il 13 fu Badoglio a parlare dai microfoni di Radio Bari. Non disse co-

se eccelse, ma almeno invitò gli italiani a «reagire con energia e fermezza alla prepotenza tedesca». Erano le parole che avrebbe dovuto pronunciare la sera stessa dell'8 settembre o, al massimo, il 9 mattina. Il 14 a Bari nasceva il LI Corpo d'armata con le divisioni «Piceno», «Legnano», 210<sup>a</sup> costiera e XXXI Brigata costiera (da queste unità, dalla «Mantova» e dal LI Btg. bersaglieri AU si trassero i reparti coi quali si costituì, il 27 settembre, il 1° Raggruppamento Motorizzato, la prima unità dell'Esercito italiano che prese parte, a fianco degli Alleati, alla guerra contro la Germania), mentre a Trani un forte reparto tedesco cercava di disarmare il presidio di quella città. Da parte nostra: 13 morti e 12 feriti. Per poco, però, a Trani non si ebbero decine di vittime tra la popolazione. Una compagnia tedesca, inferocita per la reazione dei nostri soldati (o forse attaccata da una pattuglia alleata in avanscoperta, non si sa bene), catturò circa 250 civili e si apprestava a fucilarli sulla piazza principale, quando intervenne il Vescovo, mons. Petronelli, chiedendo al comandante tedesco, un capitano, di non spargere sangue innocente. Al secco rifiuto del capitano, il coraggioso sacerdote

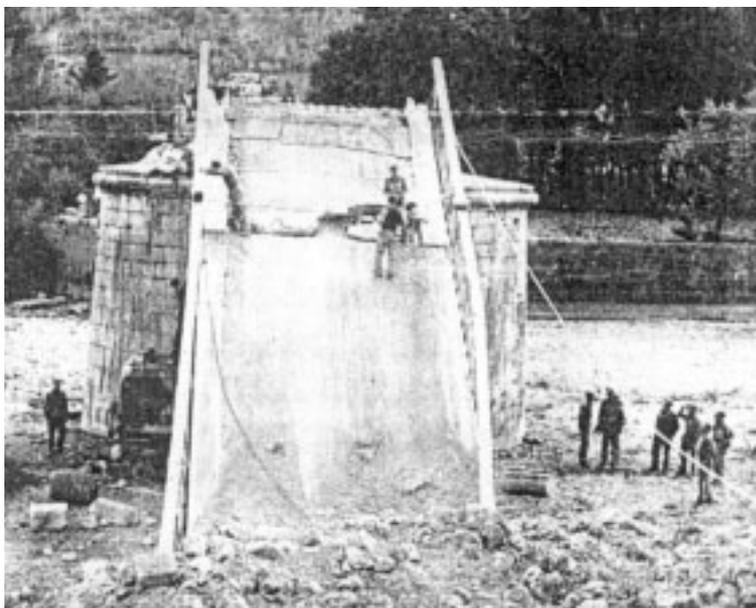
s'interpose tra il plotone di esecuzione e i condannati a morte e chiese di essere il primo a venire fucilato. Impressionato dal fiero atteggiamento di mons. Petronelli, il capitano tedesco ordinò ai suoi uomini di ritirarsi.

Poi, il 16, un episodio di grande significato umano: il magg. Pasquale Capone, sbandatosi dopo l'8 settembre e rientrato in famiglia, a Cava dei Tirreni, scorse un drappello tedesco che si accingeva a fucilare alcuni civili. Armato, affrontava gli aguzzini insieme col vecchio padre, anch'egli armato, per ottenere la liberazione dei civili. Vi fu un rapido scambio di colpi, poi il Capone, dopo aver visto cadere il padre, era costretto ad asseragliarsi in casa, ove continuò a battersi sino all'esaurimento delle munizioni. Catturato, venne immediatamente fucilato sotto gli occhi del figlio decenne.

Ormai non c'era più località ove i tedeschi non si fossero macchiati d'infamia. Uno dei più barbari eccidi di quei giorni si ebbe, il 18 settembre, a Rionero in Vulture, dove i germanici, per domare una rivolta popolare provocata da un loro ennesimo sopruso, fucilarono 16 ostaggi. Il 19 si registrò una delle ultime azioni contro un nostro reparto a guardia di un grande deposito di munizioni nella zona di Andria. Gli aggressori, respinti da un nucleo di pronto intervento della «Piceno», lasciarono sul terreno 45 morti e quasi altrettanti feriti. Intanto, le truppe britanniche si erano portate in avanti e in quel giorno, come nel giorno successivo, reparti della «Piceno», della «Legnano» e del LI Btg. bersaglieri AU parteciparono alle azioni che costrinsero il nemico a ripiegare verso la zona

garganica. Ma subito dopo, per ordine dell'VIII Armata, gli italiani dovettero lasciare la linea. Gli Alleati non "gradivano" la nostra partecipazione alla guerra, anche se era chiaro che volevamo batterci contro i nazisti.

Il 21 si rivoltò Matera. Fu un'insurrezione popolare che si concluse, dopo tre giorni di lotta asperissima, con la ritirata dei tedeschi, ma col sacrificio di 24 cittadini. Il mese si chiuse con un altro massacro: que-



Lungo la strada per Isernia, i genieri riparano un ponte distrutto dai tedeschi in ritirata.

sta volta le vittime furono 15 e appartenevano tutte al piccolo centro di Ascoli Satriano. Il martirologio del Meridione continuerà ancora ma era già in atto il riscatto: dopo Matera insorse Napoli, insorgeranno altri centri, mentre le "bande" – così si chiamarono le formazioni partigiane abruzzesi – riprenderanno la lotta che i nostri soldati avevano dovuto interrompere sul fronte pugliese. Intanto, nella penisola salentina, le notizie delle violenze tedesche e della resurrezione del fascismo nell'Italia occupata avevano suscitato commozione ed ira, e, in molti giovani, l'ardente desiderio di partecipare alla lotta per la liberazione della Patria. Per rispondere alle speranze dei giovani, alcuni patrioti promossero la costitu-

zione di una Legione Volontari Garibaldini, con centri di arruolamento a Lecce, Brindisi e Taranto, aperti il 24 settembre. Scopo della Legione: «la lotta a fondo contro i tedeschi e i fascisti». L'unità sarebbe stata comandata dal col. Cohen, mutilato della guerra 1915-'18. In attesa delle armi e delle uniformi, che dovevano essere fornite dall'esercito italiano, i volontari dovettero accontentarsi di un bracciale tricolore e di un fazzoletto rosso.

L'iniziativa, come si può immaginare, non trovò il consenso delle autorità italiane e alleate. Non solo, ma l'8 ottobre un'ordinanza del governo Badoglio vietò la formazione di "bande" volontarie fuori delle regolari file dell'Esercito, mentre la propaganda si affannava a pubblicizzare la costituzione del 1° Raggruppamento Motorizzato e dava per imminente il suo impiego. Dunque, chi voleva combattere, doveva necessariamente arruolarsi nell'Esercito. Era una truffa: gli

Alleati, di fronte all'ambigua politica di Vittorio Emanuele III e di Badoglio, non intendevano autorizzare non dico l'Esercito, ma nemmeno una sua rappresentanza (i 5.000 uomini del 1° Raggruppamento Motorizzato) a partecipare alle operazioni contro i tedeschi. Sarebbero occorse solide prove politiche per convincere gli Alleati a dare un posto in prima linea al rinnovato Esercito italiano, anche se era anelante di dimostrare che avrebbe saputo combattere come avevano combattuto coloro che non si erano arresi l'8 settembre, come si erano battuti i popolani di Matera, di Napoli e di altre località del Meridione, come si stavano battendo i partigiani nell'Italia occupata. ■